

Declassata l'Italia di Berlusconi

L'agenzia Standard&Poor's: troppe incertezze, nessun piano credibile. Allarme di Prodi

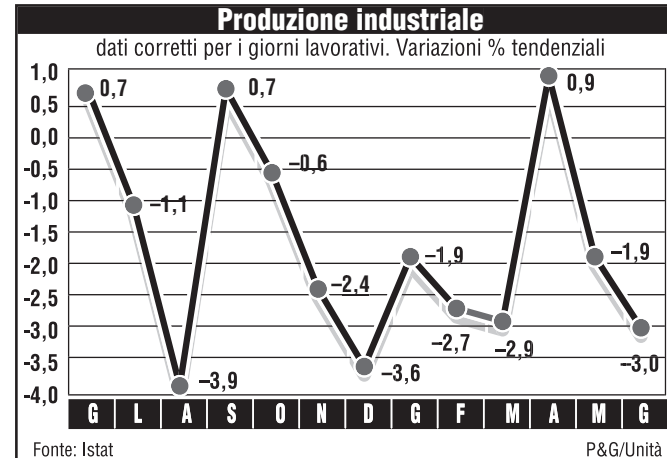


Bankitalia, spunta il tandem Desario-Siniscalco

I colpi di scena sono sempre possibili, ma la situazione sembra in fase di stallo: per la soluzione della vicenda Banca d'Italia si dovrà aspettare fino alla ripresa autunnale. Intanto si fanno largo le ipotesi. Tra queste - accreditata dall'Ansa, ma smentita dal viceministro Vegas - c'è quella che vedrebbe l'attuale direttore generale di via Nazionale, Vincenzo Desario, sostituire Antonio Fazio nelle vesti di traghettatore. All'ombra di Desario potrebbe compiere intanto il periodo di praticantato il direttore generale predestinato a sostituirlo. Un innesto che sembra cucito su misura per l'attuale ministro dell'economia, Domenico Siniscalco, che nel passaggio diretto da via XX settembre a via Nazionale, come circolato in questi giorni, incontrerebbe però l'ostacolo della legge sul conflitto di interessi. Che prevede una sterilizzazione di dodici mesi «dal termine della carica di governo nei confronti di enti di diritto pubblico, anche economici, nonché di società aventi fini di lucro che operino prevalentemente in settori connessi con la carica ricoperta». Ma entrando come direttore generale, per almeno 12 mesi, in una istituzione che ha sicuramente fini di lucro, ma è organizzata in maniera monocratica, potrebbe aggirare l'ostacolo del conflitto di interessi.



Una riunione del Consiglio dei ministri; nella foto a sinistra Siniscalco



La produzione sempre più giù

Meno 3%. Crolla il made in Italy
Cancellata la «ripresina» di aprile

UN CALO DOPO L'ALTRO Ora siamo a -3%. È la flessione della produzione industriale che si è avuta in dodici mesi, dal giugno 2004 al giugno scorso. Rispetto a maggio il calo è stato dello 0,7%. Sia su base mensile che su base annua siamo di fronte alla seconda flessione consecutiva. Gli ultimi dati dell'Istat sono preoccupanti. Diventano drammatici se uniti alle previsioni dell'Isae che ieri ha pronosticato una chiusura a luglio del -0,2%, un agosto a +0,5% e a settembre -0,1%. In pratica non si vede la luce. A pagare più altri è il made in Italy, scarpe, abbigliamento, l'orgoglio dell'azienda Italia, il fiore all'occhiello ormai appassito. Ora il governo con il viceministro alle Attività produttive Adolfo Urso parla della necessità di una «finanziaria adeguata», «che punti interamente al rilancio industriale». Si chiuda insomma la stalla quando i buoi sono scappati. Il -3% di giugno rappresenta la flessione più pesante da dicembre 2004, che si era chiuso con un -3,6%. Fa impressione la produzione di calzature, ha perso il 14% rispetto a giugno 2004, il 3% su maggio 2005 ed il 10,8% nei primi sei mesi dell'anno. L'industria tessile a giugno segna -5,5% rispetto al 2004, chiude il primo semestre a -6,5%. In negativo anche l'industria della carta (-6,9%), quella degli articoli in gomma (-9,0%), dei mezzi di trasporto (-7,7%). E si potrebbe continuare. Sono cifre che si traducono in un'emorragia di posti di lavoro, in una riduzione drastica del potere d'acquisto delle famiglie, nella perdita di competitività del sistema-paese. Un quadro che i sindacati vanno denunciando da tempo. «Il tema competitività deve assolutamente ritornare al centro del dibattito politico», ripete il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta. Qualcuno darà ascolto a lui e alla segretaria confederale della Cgil Carla Cantone che incalza la «politica» perché si occupi dell'economia reale e non solo di rendite finanziarie? Per il numero due della Uil Adriano Musi i dati «sono la risposta migliore a chi va in giro a dire che l'Italia è ricca: il paese necessita di una politica economica vera e di assunzioni responsabili». Alzano la voce le imprese, l'Ance, l'associazione dei calzaturieri reclama misure anti-dumping e l'obbligatorietà del marchio d'origine. Possibilmente in tempi brevi.

fe.m.

di Laura Matteucci / Milano

DECLASSATI L'agenzia di rating Standard & Poor's bocchia i conti pubblici. E rivede al ribasso l'outlook dell'Italia da «stabile» a «negativo». Come dire: quello che si temeva da tempo è accaduto. L'obiettivo di un deficit pubblico del 4,3% nel 2005 è «realisti-

co», ma «progressi futuri sono più in dubbio» - dice S&P - e il deficit del 2006 «appare più vicino a raggiungere il 5%». Confermata per ora la valutazione sul debito pubblico («AA-» nel lun-

go periodo e «A-1+» nel breve), che però potrebbe venire tagliata nei prossimi 18 mesi. Così come è accaduto nel luglio del 2004, dopo che le prospettive italiane erano state giudicate negative nel gennaio 2003. Anche perché sono le misure strutturali che mancano: «Oltre l'usuale intensificazione della lotta all'evasione, peraltro incoraggiata dalle recenti ondate di condoni - continua l'agenzia - il governo non ha reso nota nessuna nuova strategia di

consolidamento nel Dpef». La revisione di S&P riflette «l'aumentato rischio di un peggioramento della situazione della finanza pubblica in uno scenario di bassa crescita, insieme all'indebolimento della pressione fiscale». In aggiunta, ci sono i rischi di nuovi assalti al bilancio in vista delle elezioni dell'anno prossimo. «Nulla a che fare», invece, con le vicende di Bankitalia e Antonveneta, precisa S&P. Piuttosto, una professione di sfiducia nella politica italiana, perché «le divisioni» interne ai poli rischiano di pesare sulla strategia di consolidamento economico post-elezioni. «Siamo ormai abituati a questa caduta continua dell'economia e al pessimismo crescente nei confronti dell'Italia da parte degli istituti di rating internazionale - commenta Romano Prodi - Que-

sto giudizio che arriva oggi è, però, un fatto serio perché evidenzia che, nonostante l'inizio di una ripresa internazionale, le previsioni per l'Italia continuano invece a peggiorare». Tanto che «serve una vigorosa reazione» dopo «quattro anni di assoluta mancanza di una seria politica economica». Un allarme condiviso dalle forze dell'opposizione così come dai sindacati. Ma la reazione, di vigore ne ha ben poco. Il ministro Siniscalco in effetti reclama decisioni urgenti sulle «questioni irrisolte» (quali?), e «l'attuazione della politica economica concordata con l'Unione europea, con l'obiettivo della crescita». Comunque, niente drammi. La decisione di S&P «non è legata al 2005», assicura Siniscalco, piuttosto «all'incertezza sull'evoluzione della situazione in vista delle elezioni

2006». Del resto, spiega Roberto Calderoli (Riforme istituzionali), «il segnale di S&P esprime più che altro il timore che a guidare il paese possa essere uno come Prodi», spiegazione cui si ribella persino l'Udc. Boutade a parte, S&P sostiene che «l'outlook potrebbe ritornare a stabile se le misure strutturali saranno incrementate, assicurando il recupero di un significativo, non ambiguo e sostenibile, trend di ribasso del debito pubblico». Tra queste, l'agenzia bocchia la cessione di parte del patrimonio pubblico per l'1% del pil, «previsione ottimistica» da parte del governo, dice, visto che «le uniche partecipazioni significative sono in Enel ed Eni». Mentre la «politica di tetto al 2% delle spese imposta nel budget 2005 è probabile che continui a perpetuare l'inefficiente struttura di spesa».

LE INTERVISTE Il responsabile economico Cgil: l'avevamo previsto

BENIAMINO LAPADULA



Sarà un autunno nero Così l'esecutivo protrae l'agonia

di Felicia Masocco / Roma

«I giudizi delle agenzie di rating peggiorano e di fronte ad una manovra di finanza pubblica pre-elettorale è fortissimo il rischio che peggiori anche il rating sul debito pubblico». Il responsabile economico della Cgil Beniamino Lapadula mette insieme il «dato negativo sull'economia reale» uscito prepotentemente con il quadro della produzione industriale e la decisione di Standard & Poor's di declassare il paese.

Per il sindacato questa situazione è una sfida. Come affrontarla?

«È necessario non arrivare al dopo elezioni con una situazione ulteriormente deteriorata. Credo che l'impegno per il sindacato ma anche per l'opposizione debba essere questo. La ripresa autunnale sarà delicatissima e piena di rischi, è evidente che un aumento degli oneri sul debito pubblico legati al peggioramento del rating, ma anche alle reazioni dei mercati finanziari che potrebbero infliggerci un'ulteriore punizione, provocherebbe altri effetti negativi. Il sindacato e le forze di opposizione devono sviluppare una forte iniziativa per impedire che nel semestre che ci separa dalle

elezioni la situazione si aggravi.

Un'iniziativa di che tipo?

«Si deve tenere alta la guardia. Non si deve inseguire il governo sul terreno delle spese ma frenare ogni eventuale rincorsa di tipo elettoralistico. Oggi è più importante impedire che si perda il controllo della finanza pubblica che rivendicare misure in alternativa a quelle proposte dal governo. Ci sono poche risorse, vanno tutte impiegate per tentare di rilanciare l'economia. Checché ne dica Siniscalco, S&P guarda al futuro perché dà per scontato che nel presente non si farà nulla».

Non sarebbe meglio spingere, come

Le poche risorse vanno impiegate per il rilancio dell'economia. Non va perso il controllo della finanza pubblica

fa Pierpaolo Baretta della Cisl, per le elezioni anticipate?

«Certamente più si protrae l'agonia, più aumentano i rischi. Al punto in cui siamo l'ipotesi di anticipare il voto mi sembra però piuttosto astratta».

S&P chiama in causa gli schieramenti, troppe anime nelle coalizioni, troppe incertezze nelle strategie. Condividi?

«Il rischio è presente e per chi guarda con simpatia al centrosinistra non può che far notare la necessità di intensificare il confronto programmatico e trovare convergenze sapendo che non si può solo difendere una linea di risanamento ma occorre tenere insieme risanamento e trasformazione. Il paese ha bisogno di una maggioranza coesa e il centrodestra ha dato prova di essere unito solo sugli interessi del premier e sulle leggi ad personam, sull'economia è stato sempre diviso e ha sperperato le poche risorse disponibili in politiche inique e sbagliate».

E si vede dal crollo della produzione industriale. Un'emergenza ignorata, era inevitabile?

«Assolutamente no, è vero che la crisi viene da lontano ma questo governo non ha preso nessuna misura per fronteggiarla, ha sbagliato drammaticamente linea. Ha pensato che per rilanciare l'economia sarebbe bastato ridurre un po' le imposte e «precarizzare» il mercato del lavoro. Gli ultimi dati, soprattutto sul made in Italy dicono che nessuna delle misure necessarie è stata presa per uscire dal tunnel. E confermano quanto fossero false le parole di Siniscalco per poche settimane fa diceva che la crisi era dietro le spalle».

«È ora che il ministro dell'Economia si guadagni lo stipendio»

PIERLUIGI BERSANI



Il governo sta scherzando sulla Finanziaria

/ Milano

«Bisognerebbe che il ministro del Tesoro si guadagnasse lo stipendio. Che facesse il suo mestiere, e non della divinazione».

Siniscalco motiva il pessimismo di Standard & Poor's sulle prospettive dei nostri conti pubblici con l'incertezza della situazione politica per il 2006.

«Appunto. La verità è che il ministro si deve prendere la responsabilità di un messaggio chiaro al Parlamento, non può continuare ad edulcorare la realtà. Il problema è sempre un altro, chissà come mai. Altro che incertezza politica, i conti pubblici non tornano. È questo il punto». Parla Pierluigi Bersani, responsabile del Programma 2006 per i Ds.

Italia declassata sulla finanza pubblica, ed ennesimo crollo della produzione industriale: un disastro.

«Abbiamo sotto i piedi una mina micidiale, questo dicono i dati. L'uno e l'altro fatto non fanno che accendere ulteriori riflettori su una crisi conclamata, che continua a non trovare politiche di contrasto. Sono cinquanta mesi che la produzione industriale ha il segno meno, è evidente

che il problema è molto serio, ma il governo continua ad occuparsi d'altro».

E il giudizio di S&P?

«Non stupisce, almeno non noi dell'opposizione, sono anni che diciamo che la finanza pubblica non è sotto controllo. Ma in tutto questo, anche la discussione sulla prossima Finanziaria così come sul Dpef è avvolta in una nebulosa. Per non parlare dell'improvvisa lotta all'evasione fiscale, solo una ricerca di coperture di comodo e fittizie. Nessuno capisce che cosa intenda davvero fare il governo, e aumenta il sospetto che non intenda fare proprio nulla. Evidentemente, è un sospetto che, oltre a noi, inizia a nutrire anche qualcun altro».

Sono ormai cinquanta mesi che la produzione industriale ha il segno meno

Come dire: il rischio sempre più forte è che quest'ultimo anno di legislatura passi in una specie di limbo.

«Ma infatti, è per questo che dopo le Regionali chiedemmo che si andasse al voto. Così come, del resto, abbiamo sempre chiesto interventi diretti per contrastare la situazione economica, così come adesso chiediamo una Finanziaria che abbia perlomeno i tratti del realismo. Qui ci sono enormi problemi di finanza pubblica e di economia reale, e dal governo non si vede uno straccio di idea o di iniziativa».

Torniamo al declassamento: quali conseguenze può avere?

«Bisogna solo ringraziare l'euro. Siamo trattati come tutti i paesi della zona euro, e questo per un paese con un debito pubblico come il nostro è fondamentale. Certo è che se le agenzie internazionali, se gli investitori iniziano a vederci come un paese a rischio, se la barriera dell'euro non fosse sufficiente a tenerci a regime, è evidente che avremmo conseguenze pesanti sugli interessi del nostro debito».

S&P dice che il declassamento non ha nulla a che vedere con le vicende di Antonveneta e Bankitalia. Comunque sia, sono due mazzette per la credibilità dell'Italia sul piano internazionale.

«Fa tutto parte dello stesso paesaggio negativo. Sia chiaro: di bufera come quella intorno a Bankitalia ne avvengono in tutto il mondo. Quello che però accade solo in Italia è che dopo due anni dal caso Parmalat ancora non è accaduto nulla, il governo non ha mai dimostrato capacità di reazione e di contrasto. Come dimostra anche l'ennesimo rinvio del ddl sul risparmio».

la.ma.